

cava legittimo qualunque arbitrio grafico nelle edizioni ippocratiche, purché non alterasse il senso del contesto, e definiva inutili sofisticherie le discussioni in merito da parte dei commentatori: Gal. *In Hipp. Epid. VI I 1* [XVII 1, 798 Kühn], *CMG V 10, 2, 2*, p. 6, 8-18 Wenkebach; *I 2* [XVII 1, 800 Kühn], p. 7, 14-16 W.; VIII, *CMG V 10, 2, 2*, p. 483, 25-38 Pfaff (trad. tedesca del testo arabo).

Elisabetta Giuliani (*Note su alcuni calchi nel « De medicina » di Cassio Felice*, pp. 313-319) analizza i seguenti termini: *cantabries, tenebrosi, carnificare, serpusculi, superadustiones, dilatatio papulae, pulsus parvitas, urinae abstinentia, animi defectus, difficultas urinae*.

Jackie Pigeaud (*Les origines du méthodisme d'après « Maladies aiguës » et « Maladies chroniques » de Caelius Aurelianus*, pp. 321-338) mette in guardia contro giudizi categorici affrettati, espressi pure da studiosi come Ludwig Edelstein (cfr. anche p. 260 di questo volume), documentando la storia fluida e complessa della scuola metodica antecedente a Sorano, da Celio Aureliano considerato il portavoce del vero metodismo, colui che ne portò a compimento l'evoluzione. A p. 329, l. 8 dal fondo, *rudoris* sarà da leggere *rudioris*.

Tre versioni latine più o meno fedeli — una finora mai individuata come tale — della lettera (pseudoepigrafa? cfr. p. 351) di Diocle di Caristo ad Antigono sono l'oggetto dello studio di Carmélia Opsomer e Robert Halleux (*La lettre d'Hippocrate à Mécène et la lettre d'Hippocrate à Antiochus*, pp. 339-364), i quali forniscono anche l'inventario della tradizione manoscritta. L'esame del contesto nel quale queste epistole sono tramandate induce a congetturare che servissero da introduzione a dei ricettari.

Una certa perplessità suscita il contributo di Raffaele A. Bernabeo e Serena Galvani su *Il « Medicinæ libellus » del diacono Crispo e le sue fonti* (pp. 365-374): essi analizzano l'opera e la datano al VII-VIII secolo, senza citare il fondamentale lavoro di Franz Brunhölzl, che ne diede l'edizione critica e riuscì a dimostrare con solide argomentazioni che l'opera è un carne parodistico del basso medioevo, probabilmente del XIV secolo (F. Brunhölzl, *Benedetto di Milano e il « Carmen medicinale » di Crispo*, « *Aevum* », 33, 1959, pp. 25-67).

Chiude il volume una Tavola rotonda su *Il « Corpus Hippocraticum » nella tarda antichità e alto medioevo* (pp. 375-402). Enrico Coturri passa in rapida rassegna gli autori copiati nei manoscritti del periodo antecedente alla rinascita carolingia, che risponde-

vano ai bisogni di una medicina essenzialmente pratica. Una osservazione marginale: non mi pare che dal passo di Gerolamo citato a p. 378 (*Adversus Jovin.*, II, *PL XXIII*, 306 A) si possa ricavare che questi conoscesse « alcuni scritti di Galeno », in quanto rimanda solamente al *De simplicium medicamentorum temperamentis et facultatibus* (XI 379-892; XII 1-377 Kühn) e non ci fornisce elementi sufficienti per ritenerla con sicurezza una citazione diretta. I. Mazzini sottolinea come l'uso pratico e utilitaristico dei testi medici antichi si rispecchi anche nelle traduzioni ippocratiche tardoantiche. Ma non penso si possa sostenere che l'orientamento pratico degli studi di medicina nell'alto medioevo sia iniziato, « praticamente, con Galeno » (p. 384); direi piuttosto che Galeno con la sua monumentale produzione mirò soprattutto a salvare la medicina dal rischio di una degradazione del genere; che poi il suo tentativo sia rimasto senza l'eco sperata è un altro problema. Jole Agrimi considera le sorti dell'*Hippocrates latinus* nella tradizione manoscritta e nella cultura altomedievale, con attenzione anche agli ambienti ecclesiastici e pone in rilievo il dilagare di opuscoli apocrifi, che soffocarono la fortuna del vero *corpus* ippocratico. Donatella Lippi e Stefano Arieti parlano invece della fortuna del *corpus* in ambiente islamico, dove fu privilegiato l'Ippocrate etico-speculativo, comunque con maggiore fedeltà che in occidente alla tradizione ippocratica originaria.

Accurati indici (analitico, delle parole latine, greche e arabe, dei passi citati e dei nomi moderni) agevolano la consultazione di questi « Atti », presentati in un'elegante veste tipografica. Spiace invece la presenza di numerosi refusi, se pur di poco peso, oltre a quelli da me segnalati.

CHIARA FARAGGIANA DI SARZANA

AUTORI VARI, *Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio antico*, a c. di S. QUILICI GIGLI, Settimo incontro di studio del Comitato per l'archeologia laziale, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 1986. Un volume di pp. 228.

Il grande fiume come arteria vitale per lo sviluppo di una cultura è ormai un *topos* millenario. Si può anzi dire che in alcuni casi, già nell'antichità l'equazione fiume-cultura era un fatto acquisito. Il Nilo in rapporto alla civiltà egizia, il Tigri e l'Eufrate in rapporto alle culture Mesopotamiche ne costituiscono gli archetipi più universalmente noti.

Questo studio del CNR, risultato di una serie di contributi specialistici, pone il Tevere quale polo di attrazione per una ricerca di ricca e vasta tematica che copre un arco cronologico enorme: dal paleolitico al primo medioevo.

Proprio a questo proposito verrebbe talvolta da chiedersi se il tema proposto non costituisca una forma di costrizione artificiosa dal momento che il rapporto tra insediamento umano ed ambiente si pone come fenomeno dalla sfaccettatura molto complessa che certamente include i fiumi ma anche molte altre entità morfologiche del paesaggio. Non risulta mai, infatti, nel corso di questo studio, che il Tevere abbia avuto un effetto unificante sulle culture che si affacciarono sulle sue rive.

D'altra parte il ruolo di questo fiume per lo sviluppo delle culture appenniniche e centro italiche è stato certamente determinante e la nascita stessa di Roma in corrispondenza di un punto di attraversamento del basso corso del Tevere, cerniera tra l'Italia centrale e meridionale è un fatto ormai comunemente accettato.

L'importanza di questa ricerca condotta non senza difficoltà su un terreno spesso sconvolto dall'edilizia disennata e devastatrice degli ultimi decenni merita di essere sottolineata non solo per il contributo di conoscenze sulle culture che si svilupparono nel bacino del Tevere, sulle loro testimonianze materiali e sui caratteri dell'interazione tra insediamenti umani e territorio fluviale ma in particolare modo come tentativo di riconoscimento di un paesaggio antico che rischia, ogni giorno che passa, di diventare irrecuperabile.

La ricerca di topografia antica con tutte le sue implicazioni dovrebbe essere vista oggi come una necessità; non più soltanto analisi erudita del territorio antico tesa a ricostruire gli scenari fisici degli avvenimenti storici ma elemento di conoscenza e di difesa di un territorio aggredito e minacciato in continuazione da una speculazione miope e rapace.

Il volume si apre con un quadro geologico delle valli del Tevere e dell'Aniene a firma di A. G. Segre che non si limita però ad un discorso di paleopotamologia (paleoalvei, sviluppi protostorici e storici della foce del Tevere), ma spazia su una vasta gamma di indagini che include le fasi dell'attività dei principali vulcani (sabatino e laziale in particolar modo) coi loro depositi piroclastici e ricostruisce in parte la flora (interessanti i resti fossili di gigantesche taxodiacee che ricordano le sequoie), la fauna e il primo popolamento umano già condizionato dalla presenza del fiume e dalle saline alle sue foci.

Segue poi una serie di interventi sulle strategie insediamentali in cui il Tevere e i suoi affluenti sono visti volta a volta sia come barriera geografica che come via di comunicazione. L'interazione uomo-territorio si configura nel complesso come un rapporto mutevole e in continua evoluzione. Notevole, a questo proposito l'intervento di G. Colonna (pp. 90-97) che puntualizza con grande chiarezza il diverso rapporto che si stabilisce tra gli insediamenti e il Tevere durante la « rivoluzione villanoviana ».

Le comunità primitive dell'età del bronzo sembrano stabilirsi a ridosso del fiume perchè la loro economia, basata sulla pastorizia e sulla migrazione stagionale di transumanza si avvantaggia dei pascoli e dei luoghi di abbeverata e forse anche, in taluni luoghi, della disponibilità di traghettiamento delle greggi.

Con lo stabilirsi della cultura villanoviana invece gli insediamenti si allontanano dal fiume per la necessità di colonizzare terreni più estesi e al riparo dalle inondazioni dove poter praticare l'agricoltura. Da quel momento il Tevere cominciò a diventare via di comunicazione e di trasporto per un flusso sempre più vasto e importante di ogni genere di merci e di manufatti sia locali che di importazione.

Tale via continuò probabilmente a fungere anche da barriera e da confine tra le varie genti i cui domini si affacciavano sulle sue rive (Umbri, Etruschi, Sabini, Falisci, Latini) ma diventò sempre di più un collettore e un tramite di commercio e di scambio.

La sua importanza in questi termini appare sempre più grande man mano che Roma cresce in potenza e in dominio. La sterminata capitale del periodo imperiale finì per assorbire una tale quantità di materiali per le sue esigenze costruttive che il fiume stesso ne risultò profondamente modificato in tutto il suo corso.

Lo studio sul *Portus Tiberinus* (Pisani-Colini-Buzzetti, pp. 157-197) esemplare per la vastità delle evidenze archeologiche e letterarie raccolte ed analizzate e l'intervento di L. Quilici sul Tevere e sull'Aniene come vie d'acqua in età imperiale (pp. 198-217) mostrano come l'espansione urbanistica di Roma abbia interessato il Tevere con una serie di imponenti strutture (moli, banchine, pontili) e ne abbia regolato il flusso con chiuse fino al suo alto corso per garantirne, anche in periodi di magra, la percorribilità.

Se per il rifornimento delle derrate alimentari si possono immaginare anche trasporti via terra è fuori di dubbio che per i materiali da costruzione (sabbia, laterizi,

pozzolana, blocchi di travertino) il Tevere era la via di trasporto normale (p. 209) e sul Tevere dunque si debbono immaginare, oltre che le strutture fisse, anche una quantità di imponenti attrezzature per il carico e lo scarico dei materiali.

Difficile abbracciare con un solo sguardo la grande varietà dei contributi anche all'interno dei singoli interventi. Resta comunque l'impressione di un lavoro importante, non certo esaustivo ma solido punto di riferimento per ulteriori indagini settoriali finalizzate alla valorizzazione e alla tutela di un ambiente dalle connotazioni irripetibili.

Buona, nel complesso, anche la realizzazione tecnica del volume e pochi quindi i rilievi che possiamo muovere. Per quanto concerne l'apparato illustrativo segnaliamo la foto aerea del Circeo (fig. 6, p. 148) stampata al rovescio, col promontorio rivolto ad est anziché ad ovest. Fra le bozze segnaliamo a p. 81 « attanaglierebbe » per « attaglierebbe » mentre tra le sviste notiamo un « trade d'union » anziché « trait d'union » (p. 151).

VALERIO MANFREDI

Inscriptiones Italiae. Volumen X - Regio X. Fasciculus V, Brixia, a c. di A. GARZETTI, I-III, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1984-1986. Tre volumi di complessive pp. LXI-775 (LXI-204; 205-501; 502-775), con tavv. e ill.

Nel 1874 veniva pubblicato a Berlino, a cura di Teodoro Mommsen, il volume *Inscriptiones urbis Brixiae et agri brixiani latinae*. E esso era estratto dal vol. V del *Corpus Inscriptionum Latinarum* — caso unico nella storia del *Corpus* — ma si presentava come un vero e proprio fascicolo separato delle iscrizioni relative alla città di Brescia e all'agro circostante, con numerazione e disposizione del materiale proprie e alcune aggiunte rispetto a *CIL* V 1 (nn. 950-952), inserite poi negli *Additamenta* di *CIL* V 2, pp. 1080-1081. L'Accademia di Berlino aveva acconsentito che per le iscrizioni della città di Brescia, il cui patrimonio epigrafico si colloca fra i più ampi, vari e importanti dell'Italia settentrionale romanizzata (secondo soltanto a quello di Aquileia), si derogasse da norme naturalmente rigide, e ciò in considerazione della richiesta presentata dall'Ateneo bresciano, per il quale lo stesso Mommsen nutrivà stima e ammirazione, e sotto i cui auspici avevano operato studiosi di valore

come Giovanni Labus, al quale era stato affidato in un primo tempo (1833), sempre dall'Ateneo, l'incarico di ordinare e illustrare le iscrizioni lapidarie conservate nel Museo di Brescia (il Labus ne fu impedito dalla morte, sopravvenuta nel 1853). Di tutto ciò è fatta memoria nel frontespizio delle *IB* (*Inscriptiones Brixiae*: è il *separatum* in questione): « iussu Athenaei Brixiani permissu Academiae Berolinensis ». Il fascicolo fu poi inserito come II volume nel *Museo Bresciano Illustrato* (il I volume, contenente la descrizione dei monumenti archeologici di Brescia, risale al 1838)¹.

A distanza di poco più di un secolo l'Unione Accademica Nazionale ha pubblicato nella collana delle *Inscriptiones Italiae* il fascicolo *Brixia* (Roma 1984 ss.), V del X volume della raccolta. L'edizione dell'imponente quantità di materiale (sono ben 1281 iscrizioni) è stata curata da Albino Garzetti.

Dopo un lavoro preparatorio durato dall'ottobre 1968 fino al 1975, consistente « nella ricognizione delle epigrafi contenute nella raccolta del Mommsen e nelle pubblicazioni successive, fino agli ultimi ritrovamenti, con attento controllo autoptico sulla pietra nel caso di iscrizione ancora esistente, e con rigoroso controllo filologico nel caso di iscrizione perduta, e nota solo dagli autori »², la stesura del lavoro era compiuta già nel 1980; il ritardo nella pubblicazione è dovuto a più di una ragione, ma la principale è stata l'elevato costo editoriale.

Le tre parti delle quali si compone l'opera hanno visto la luce fra il marzo 1985 e il luglio 1986 (la seconda parte nel febbraio) ma recano come anno di edizione il 1984, il 1985 (la seconda) e il 1986; i tipi sono dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, con l'eleganza e la precisione di sempre, che risaltano soprattutto in opere di contenuto epigrafico-archeologico.

La suddivisione del materiale segue la tradizionale duplice classificazione: geografica (dei luoghi di ritrovamento) e per contenuto (delle iscrizioni). Secondo tale criterio « prima . . . sono raccolte le iscrizioni di Brescia città e del suburbio nel raggio di tre miglia (*ad III lapidem*); poi quelle dell'agro della città, cioè del territorio dipendente direttamente dagli organi di governo della *Colonia Civica Augusta Brixia*, secondo il giro di un raggio che, partendo dalla sinistra del Mella a Concesio, torna alla destra del Mella, a Collebeato e S. Vigilio, dopo aver percorso ruotando in senso orario, con centro in Brescia, tutto il territorio; vengono poi le iscrizioni dell'*ager Brixiae adtributus*, cioè dei popoli come i *Benacenses* e gli abitanti della valle del